

Pneumatici dati alle fiamme. Giovani con i volti coperti che si scontrano con la polizia in assetto di guerra. Hanno il loro "martire" a cui ispirarsi, il dolore e la rabbia come compagni di vita. E lo slogan gridato che è, al tempo stesso, rivendicazione e denuncia "Black lives matter" ("Le vite nere sono importanti"). È l'"intifada dei falascia", gli ebrei etiopi. E già il nome dà conto dell'atteggiamento maturato nei loro confronti: li chiamano con disprezzo falascia (o falasha), traducibile con esiliati, immigrati, stranieri.

Quale sia la loro condizione, lo racconta alla Radio pubblica d'Israele uno dei giovani protagonisti della rivolta:

Abbiamo paura che le nostre vite non valgano nulla. [...] I giovani hanno paura di uscire e vedere la polizia. Ogni giorno ci troviamo di fronte al razzismo, gli etiopi non vengono assunti, non vengono date case in affitto, non sono ammessi nei bar nei fine settimana.

La cronaca degli ultimi giorni racconta di almeno sessanta manifestanti arrestati negli scontri avvenuti a Gerusalemme in seguito alla morte di un rappresentante della comunità etiopica, Solomon Tekah, ucciso domenica scorso da un agente di polizia non in servizio. La morte del giovane ha ridato vigore alle accuse contro la polizia di brutalità e razzismo verso la comunità etiopica. Lo scorso primo luglio centinaia di manifestanti hanno bruciato pneumatici e bloccato le vie principali di Haifa. Da parte sua, la polizia ha fatto sapere che risponderà in modo "deciso" a ogni ulteriore violenza.

I rappresentanti della comunità si stanno preparando per nuove proteste in tutto il paese, come avvenne nel 2015 quando ci furono scontri fra i manifestanti e la polizia in piazza Rabin, a Tel Aviv.

La rivolta dei Falascia offre altri argomenti alla ricerca, avviata da tempo da ytali su cosa sia oggi Israele, della faglia sociale, culturale, etnica, identitaria che sta sempre più dividendo la società, con processi di marginalizzazione delle minoranze che ormai non riguardano più solo la comunità araba (oltre il venti per cento della popolazione) ma che attraversano anche la maggioranza ebraica.



Solomon Tekah

Siamo in Israele, ma le cronache che hanno accompagnato l'uccisione del giovane etiope e la rivolta che ne è scaturita, assomigliano molto allo scenario americano, alle proteste di strada dopo l'uccisione di un giovane, o non giovane, afro. In questo, concordano analisti a Tel Aviv, Israele si sta "americanizzando", nel senso, però, più deteriore: l'America che ghettizza, che emargina, l'America nella quale chiunque non sia conforma ad una concezione divisiva di "normalità", nei comportamenti, nel colore della pelle, nell'essere condannato a permanere ai livelli sociali più bassi, è considerato una minaccia, un problema di sicurezza, di ordine pubblico.

Vicina a questa America, Israele appare sempre più lontana dal Medio Oriente. Stavolta, il discorso non riguarda la pace o la guerra, i nemici esterni, veri o presunti, contro cui far fronte, siano essi i Pasdaran iraniani, gli Hezbollah libanesi, i palestinesi di Hamas o della Jihad islamica. L'Israele "americanizzata" teme il multiculturalismo, diffida del pluralismo etnico, e al proprio interno crea ghetti per coloro che vengono considerati inferiori: i falascia rientrano in questa categoria. Un "nemico interno" e come tale va fronteggiato.

E allora ecco i racconti dei manifestanti che fronteggiano gli agenti, al grido di "assassini,

assassini", che bloccano le autostrade e almeno quindici incroci, con 47 poliziotti feriti e almeno sessanta contestatori rimasti bloccati in enormi ingorghi.

Solomon Teka era un ragazzo di diciannove anni, ucciso a colpi di arma da fuoco a Kiryat Haim, nei pressi di Haifa, lo scorso 30 giugno. Il suo omicidio ha scatenato la rabbia dei membri della comunità etiopie. Questi affermano che i loro giovani, poiché neri, vivono nella costante paura dell'aggressività della polizia.

In seguito alla morte di Teka, in un primo momento la polizia ha riferito che l'ufficiale ha visto uno scontro tra "un certo numero di giovani" nelle vicinanze e ha cercato di sedarlo. Dopo che l'ufficiale si è identificato, i giovani hanno iniziato a lanciargli pietre. Un comunicato della polizia afferma che l'uomo ha aperto il fuoco contro Teka dopo aver "sentito che la sua vita era in pericolo".

I media israeliani rivelano che gli altri giovani ed un testimone hanno smentito che il poliziotto fosse stato attaccato. Il soprintendente Micky Rosenfeld, portavoce della polizia, ha annunciato che l'agente è agli arresti domiciliari ed è in corso un'indagine da parte del dipartimento del ministero della giustizia che indaga sulla condotta della polizia.

Il primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, ha pubblicato un video nel quale afferma che "tutti sono in lutto per la tragica morte di Solomon Teka". Pur riconoscendo che "vi sono problemi da risolvere", Netanyahu ha chiesto ai manifestanti di cessare i blocchi delle arterie stradali. "Vi chiedo, risolviamo i problemi insieme, secondo la legge", ha affermato.

Ma questi problemi si sono aggravati con i governi delle destre e con l'affermarsi di una "psicologia della nazione" che non contempla l'esistenza di segmenti che non rientrano nei parametri imposti della "purezza" ebraica.

Quanto a Netanyahu, un passo indietro nel tempo.

Novembre 2018: è stata una sorpresa amara per gli ebrei etiopi la decisione del governo israeliano di mettere un tetto al numero di coloro che possono lasciare il paese africano per essere accolti in Israele. Una scelta che smentisce l'impegno preso nel 2015 di dare a tutti la possibilità di stabilirsi nello stato ebraico.



Le proteste per la morte di Solomon Tekah

Mentre gli ebrei falascia residenti in Etiopia sono ottomila, Tel Aviv ha deciso di limitare questi permessi a mille, portando migliaia di loro a scendere nelle strade di Addis Abeba al fine di protestare contro il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, e la sua decisione, che rischia di dividere intere famiglie, nelle quali spesso alcuni membri sono già partiti mentre altri sono ancora in Africa.

Per questo motivo Neggousa Zemene Alemu, coordinatore della comunità ebraica per Addis Abeba e Gondar, tramite una dichiarazione ripresa dall'agenzia *Associated Press* ha invitato tutti gli ebrei falascia a non dare il loro voto al Likud, il partito che sostiene il governo che ha preso questa decisione che causerà loro problemi e sofferenze.

Otto mesi dopo, la situazione non solo non si è risolta ma è esplosa.

Durante la cerimonia funebre, Varkah, il padre del ragazzo ucciso ha sottolineato: "Vogliamo giustizia". Varkah ha raccontato che suo figlio aveva intenzione di arruolarsi nella polizia come parte del suo servizio militare. "Ci sono agenti di polizia che vengono per proteggere la gente e fanno il loro lavoro fedelmente", ha detto, aggiungendo tuttavia che ve ne sono però altri, "pochi che si sono arruolati e usano le loro armi e il loro potere".

Subito dopo la cerimonia, migliaia di ebrei di origine etiope hanno bloccato strade e circonvallazioni strategiche a Haifa, Tel Aviv e altrove in Israele. "Basta con questi omicidi, basta con il razzismo" e hanno incendiato pneumatici e qualche macchina.

L'uccisione di Solomon Teka e le proteste che ha generato hanno portato alla luce qualcosa di profondo e profondamente negativo, che scava dentro la società israeliana, che investe le sue trasformazioni etno-demografiche alimentando processi di disgregazione sociale che finiscono per mettere a rischio le stesse basi di un sistema democratico che, in uno stato di diritto, dovrebbe avere tra i suoi pilastri la parità di trattamento di tutti i propri cittadini dice a *ytali* Yael Dayan, scrittrice, più volte parlamentare laburista, paladina dei diritti delle minoranze.

Nonostante la coscrizione obbligatoria e l'obbligo di frequenza della scuola pubblica, l'integrazione è infatti rimasta per lungo tempo lettera morta. I più giovani sono inseriti in programmi educativi e religiosi specifici in nome del progresso.

Secondo molti autorevoli attivisti dei diritti umani, la cultura ebraico-etiope ha subito in questi trent'anni, prima nei campi profughi e poi nelle istituzioni pubbliche, un processo di assimilazione forzata che ha invano tentato di annullarne le specificità identitarie e i legami con la tradizione sincretica africano-ebraica.

Come ha messo in luce il documentario *Vacuum* della giornalista israeliana Gal Gabay, il governo israeliano ha continuato per anni a imporre alle donne etiopi in età fertile la somministrazione controllata di Depo Provera, un pericoloso farmaco anticoncezionale, al fine di ridurre la crescita demografica delle famiglie di origine etiope.

Nota come falascia o Beta Israel, la comunità ebraica etiope di Israele conta circa centoquarantamila membri, tra cui oltre cinquantamila nati nel paese. La maggior parte di essi discende da comunità tagliate fuori dal mondo ebraico per secoli.

Solo nel 1975 il rabbinato e il governo israeliano hanno riconosciuto la loro identità ebraica, aprendo le porte al loro arrivo. Israele ha accolto decine di migliaia di etiopi negli anni Ottanta e Novanta, attraverso la legge del ritorno.

Tra il 21 novembre 1984 e il 5 gennaio 1985 ottomila falascia furono trasportati con aerei della El Al fino in Israele. Si presume che siano stati molti di più coloro che avevano cercato di raggiungere il Sudan, ma che hanno trovato la morte durante la lunga marcia a piedi, falcidiati dalla fame e dalle malattie. I voli, con l'autorizzazione del governo sudanese, furono effettuati di nascosto, in piena notte.

Quando l'operazione divenne nota, gli stati arabi costrinsero il Sudan a ritirare la propria

autorizzazione, lasciando circa mille ebrei etiopi in Sudan. Nonostante la maggior parte di questi fosse poi portata in Israele durante l'“operazione Giosuè”, circa mille bambini rimasero orfani in Israele, a causa della morte della loro famiglia in Etiopia.



Un sit in di protesta per la morte di Solomon Tekah

A tutt'oggi sono ancora oltre settemila i falascia che si trovano da anni nei campi di transito ad Addis Abeba e Gondar in Etiopia, in attesa di essere trasferiti in Israele.

Eppure con la risoluzione 716 del 2015 il governo israeliano aveva approvato all'unanimità che entro cinque anni, chi era in possesso dei necessari requisiti - il permesso d'entrata è vincolato all'esito positivo del processo di omogeneità con l'ebraismo - avrebbe ottenuto i necessari documenti di viaggio. I viaggi della speranza sono stati continuamente rinviati per mancanza di fondi e altro.

A.Y. Katsof, a capo di Heart of Israel, che ha dedicato la sua vita per riportare “a casa” gli ebrei, ha fatto sapere che i campi di Gondar e Addis Abeba non sono per nulla attrezzati: manca la corrente elettrica, l'acqua, molti di loro lavorano per meno di un dollaro al giorno. La comunità si è spesso lamentata per “il razzismo istituzionalizzato”. Il 41 per cento delle famiglie di ebrei etiopi vive al di sotto della soglia di povertà.